

Traccia della relazione del 6 maggio 2025: Sentirsi al centro del mondo - L'imperialismo 'informale' degli Stati Uniti: l'esercizio di un'egemonia planetaria al di fuori di un effettivo controllo territoriale.

Le radici dell'ideologia che accompagnerà il progressivo sviluppo in senso imperiale degli Stati Uniti si possono ritrovare nelle vicende che accompagnano l'origine e i primi passi della nazione. Nati come esperimento volto a conciliare libertà (intesa come autonomia dalla madre-patria) e possibilità di autorealizzazione (tramite l'espansione) (sl.2), gli Stati Uniti si considerarono fin da subito un modello innovativo ed eccezionale, voluto dalla provvidenza divina (vedi il mito della 'casa sulla collina' – sl.3) che li destinava a diffondere la luce della civiltà (sl.4 e 5). Tale caratterizzazione religiosa non impedì che l'espansione verso ovest si accompagnasse a forme di espropriazione violenta nei confronti delle popolazioni indigene, progressivamente relegate nelle riserve. (sl.6).

In quanto ai rapporti con le potenze europee presenti sul continente americano, ci si orientò in base alla dottrina formulata nel 1823 dal presidente Monroe (sl.7 e lett.1). Essa ribadiva il disinteresse degli Stati Uniti verso le questioni aperte nel Vecchio continente (isolazionismo), ma contemporaneamente escludevano ogni ingerenza europea nel continente americano, rivendicandovi (sia pure implicitamente) una sorta di egemonia. Per altro i paesi europei finirono col ridimensionare la loro presenza nelle Americhe, anche attraverso la cessione agli Stati Uniti di vasti territori (sl.8).

Nel determinare il definitivo assetto territoriale della nazione (oltre alla colonizzazione e all'acquisto) furono le conquiste militari conseguenti alla vittoriosa guerra col Messico (1845-1847) (sl.9). Fu per molti aspetti un passaggio decisivo: era la prima forma di annessione armata (ad onta del proclamato eccezionalismo) per di più ai danni di una nazione che era stata (come gli USA) una colonia; implicava un'accezione aggressiva della dottrina Monroe; poneva il problema di inglobare abitanti che presentavano (in quanto latini) caratteristiche etniche differenti e da molti ritenute inferiori; rischiava, con la costituzione di nuovi stati, di riaprire drammaticamente il conflitto fra schiavisti e abolizionisti.

Quest'ultimo rischio si rivelò una drammatica realtà con la conseguente Guerra civile (o di secessione) che rallentò la crescita economica e minò la coesione sociale del paese. Nel frattempo, però, con il raggiungimento della costa occidentale il movimento di colonizzazione interna aveva avuto il suo compimento, grazie anche alla realizzazione della prima ferrovia intercontinentale (sl.10). Per molti, come lo storico Frederick Turner (sl.11), questo fatto poteva avere ricadute significative sullo stesso spirito e carattere nazionale, forgiato fino ad allora dall'esistenza di una frontiera mobile che sollecitava lo spirito di iniziativa, offrendo opportunità uguali per tutti. Per salvaguardare tali caratteristiche sarebbe stato necessario sviluppare una politica estera energica che garantisse, tramite il controllo dei mari, l'estensione dell'influenza americana. Su una linea analoga l'ammiraglio Alfred Mahan (sl.12) indicava la necessità di rafforzare la marina per garantire il controllo delle rotte caraibiche e nell'oceano Pacifico. Per altro in questi mari gli Stati Uniti già detenevano (con l'ambigua formulazione di 'pertinenze') alcune isolette, minuscole, ma ricche del prezioso guano.

Molto più sostanziose furono le acquisizioni che, sotto la spinta di un nazionalismo incarnato dalla figura di Theodor Roosevelt, si ebbero a seguito della vittoriosa guerra condotta contro la Spagna nel 1898. Prendendo a pretesto l'affondamento all'Avana della corazzata Maine (sl.14) gli Stati Uniti affiancarono con truppe regolari e reparti volontari gli indipendentisti cubani, occupando contemporaneamente i domini spagnoli di Portorico e Filippine. Il trattato di pace sancì l'indipendenza di Cuba (su cui però gli USA ottenevano di esercitare un protettorato tramite la base di Guantanamo – sl.16) e assegnò Portorico, Guam e Filippine agli Stati Uniti. A tale soluzione si opposero le forze indipendentiste filippine che intrapresero azioni di guerriglia (sl.17) che l'esercito statunitense cercò di stroncare con ogni mezzo (sl.18). Questo comportamento apertamente imperialista provocò una dura reazione da parte di un gruppo di intellettuali americani (sl.19) che vi vide un'aperta violazione dei valori su cui la nazione aveva costruito la sua identità (lett.2).

Nei fatti, secondo le intenzioni di Th. Roosevelt, divenuto presidente nel 1901, Filippine e Hawaii rappresentavano il trampolino di lancio per il controllo delle rotte pacifiche e la conquista del mercato

cinese. Qui, a fronte dell'apertura delle concessioni europee a cui era stato costretto il debole potere imperiale (sl.20), gli Stati Uniti sostennero la politica della 'porta aperta' che intendeva sostituire alla spartizione del territorio e a singoli accordi doganali una competizione puramente commerciale.

L'idea statunitense di una strategia politica trainata dall'espansione economica ebbe modo di affermarsi più che in Cina (travolta, dopo la fine dell'impero, dall'instabilità politica) nell'America latina, soprattutto negli stati centrali. Qui, dopo aver ottenuto dal nuovo stato nato da una secessione dalla Colombia la concessione per lo scavo e la realizzazione del canale di Panama (sl.21), si affermò la cosiddetta 'diplomazia del dollaro'. I prestiti concessi dalle banche statunitensi ai deboli governi locali finivano col diventare, in conseguenza delle difficoltà per la loro restituzione, il mezzo con cui costringerli a cedere il controllo delle loro finanze. La giustificazione che ne veniva data da parte del presidente Taft (sl.22 e lett.3) chiamava in gioco la necessità di garantire la stabilità di quei governi di fronte a minacce straniere e possibili sbocchi rivoluzionari.

La volontà e l'interesse degli Stati Uniti di garantire ovunque la pace dovette però fare i conti con le tensioni internazionali che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale, una situazione a cui il paese non poteva sottrarsi data la vastità dei suoi interessi economici. Dopo aver mantenuto una posizione di neutralità, la minaccia rappresentata dalla proclamazione da parte della Germania della guerra sottomarina totale (sl.23) costrinse il presidente Wilson a schierarsi, sia pure nella prospettiva, espressa dai 14 punti, di garantire un futuro di pace e di prosperità. L'intervento portava di fatto gli Stati Uniti a rinunciare a una secolare posizione isolazionista, ma le prospettive ideali di Wilson non furono fatte proprie né dal resto dello schieramento dei vincitori, né dagli stessi americani che rifiutarono l'adesione a quella Società delle Nazioni (sl.24) che doveva impedire ogni futuro conflitto. Era una posizione che andava contro un inoppugnabile dato di fatto: la centralità e il peso dell'economia americana nel contesto mondiale. Lo si vide nel ruolo svolto dalla finanza USA nel risolvere la crisi dovuta al mancato pagamento da parte della Germania delle riparazioni di guerra e, soprattutto, nel modo con cui la crisi americana del '29 si ripercosse sul mondo intero. Per quanto tentati dall'isolazionismo, gli Stati Uniti non potevano sottrarsi agli assalti di quel nazionalismo aggressivo che proprio dalle chiusure degli anni '30 aveva tratto alimento. La decisione di Franklin Delano Roosevelt di aiutare i paesi minacciati dall'aggressiva politica di Germania, Giappone e Italia (Legge affitti e prestiti, Carta Atlantica - sl.25) portò, dopo l'attacco di Pearl Harbour (sl.26), al diretto coinvolgimento militare nella Seconda guerra mondiale dove gli Stati Uniti dispiegarono tutta la loro potenza economica e tecnologica.

Roosevelt vedeva nello scenario del dopoguerra gli Stati Uniti condividere con le altre nazioni vincitrici un progetto di collaborazione a garanzia della pace mondiale. Le cose andarono però altrimenti. Ad emergere fu uno scenario dominato da due superpotenze, espressione di due modelli economici e politici antitetici: USA e URSS. Il nuovo presidente Truman fece così propria la teoria del contenimento, caldeggiata dal diplomatico americano George Kennan (sl.27) e mirante a limitare in ogni modo la possibile diffusione dell'influenza sovietica.

Presenti ormai con le loro basi in buona parte del mondo (sl.28), gli Stati Uniti decisero di intervenire in ogni crisi locale da cui potesse trarre vantaggio l'URSS. Gli impegni più gravosi che vennero assunti in questa logica furono la Guerra di Corea e quella del Vietnam (sl.29), quest'ultima conclusasi con una sostanziale sconfitta. La stessa preoccupazione, unita in questi casi alla volontà di salvaguardare interessi economici, spinsero ad intervenire nell'America latina per abbattere regimi considerati ostili, come a Cuba (sl.30) o intenzionati a sviluppare riforme che ridimensionassero il ruolo delle imprese statunitensi, come in Guatemala nel 1954 (sl.31) e in Cile nel 1973 (sl.32).

Il crollo del comunismo se ha posto fine alla guerra fredda – almeno nelle forme fino ad allora conosciute – non sembra, come alcuni ritenevano, aver portato a un'incontrastata e indiscussa egemonia degli Stati Uniti e del modello economico e politico da essi incarnato. C'è chi, come il fondamentalismo islamico, si oppone ad ogni aspetto di questo modello (sl.33) e chi, come la Cina, pur accettandone molti presupposti economici, intende porsi come un possibile concorrente nell'affermazione della propria leadership mondiale.

Letture

1.La dottrina Monroe (1823)

I cittadini degli Stati Uniti provano un fortissimo sentimento di simpatia per la libertà e la felicità di tutti gli uomini che, come loro, abitano di là dell'Atlantico. Noi non abbiamo mai preso parte alle guerre degli Stati europei sorte da questioni puramente europee, né la nostra politica comporta che vi partecipiamo. Soltanto quando si fa offesa ai nostri diritti o questi vengano seriamente minacciati, noi reagiamo alle ingiurie e ci apprestiamo a difenderci. Noi invece, necessariamente, ci sentiamo più direttamente interessati ai movimenti che avvengono in questo emisfero e le ragioni di questo nostro atteggiamento dovrebbero essere ovvie per tutti gli osservatori illuminati ed imparziali. Il sistema politico delle potenze alleate è essenzialmente diverso, a questo riguardo, da quello americano. Tale diversità procede dalla natura dei rispettivi regimi. Questo nostro popolo è unanimemente preoccupato per la propria sicurezza, comprata a prezzo di tanto sangue e di tanto denaro e rafforzata dalla saggezza dei suoi cittadini più illuminati, e nella quale noi abbiamo goduto un incomparabile benessere. Noi dobbiamo quindi, in virtù dei rapporti sinceri ed amichevoli esistenti tra gli Stati Uniti e le suddette potenze, dichiarare che considereremmo un pericolo per la nostra pace e la nostra sicurezza ogni loro tentativo di estendere ad una qualsiasi regione di questo emisfero il loro sistema politico. Noi non abbiamo voluto interferire nelle colonie o nei possedimenti europei attualmente, né intendiamo farlo in futuro. Ma quando si tratta di governi che hanno dichiarato la loro indipendenza e sono riusciti a mantenerla e la cui indipendenza noi abbiamo, in base a ponderate considerazioni e giusti principi, riconosciuto, non potremmo reputare un qualsiasi intervento che si proponga di opprimerli o di controllarne in un qualsiasi altro modo il destino, compiuto da una potenza europea, se non come la manifestazione di un atteggiamento ostile nei confronti degli Stati Uniti. [...]

La nostra politica nei confronti dell'Europa, politica adottata fin dalle prime fasi delle guerre che hanno così a lungo agitato quella parte del mondo, rimane sempre la stessa, vale a dire: noi non intendiamo interferire negli affari interni di un qualsiasi Stato europeo; consideriamo legittimo ogni governo de facto; vogliamo coltivare con queste relazioni amichevoli e mantenere queste relazioni con una condotta politica sincera, ferma e virile, accogliendo sempre con benevolenza le giuste pretese di ogni Stato, ma non sopportando le ingiurie di nessuno. Ma per quel che riguarda le due Americhe, siamo di fronte a circostanze totalmente e nettamente diverse. È impossibile che le potenze alleate possano estendere il loro sistema politico a qualche regione delle due Americhe senza mettere in pericolo la nostra pace e la nostra prosperità.

[D. Perkins, *Storia della Dottrina Monroe*, il Mulino, Bologna, 1960, p.3-4]

2.Dal programma della Lega antimperialista statunitense (1899)

Noi riteniamo che la politica nota come imperialismo sia ostile alla libertà e tenda al militarismo, un male dal quale è nostra gloria essere stati sempre esenti. Ci rammarichiamo che sia divenuto necessario nella terra di Washington e Lincoln riaffermare che tutti gli uomini, di qualsiasi razza o colore, hanno diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Noi riteniamo che i governi derivino i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Noi ripetiamo che l'asservimento di un popolo è «una aggressione criminale» e un'aperta slealtà verso i principi che contraddistinguono il nostro governo.

Noi condanniamo energicamente la politica dell'attuale amministrazione nazionale nelle Filippine. Essa cerca di estinguere lo spirito del 1776 in quelle isole. Noi deploriamo il sacrificio dei nostri soldati e marinai il cui valore merita ammirazione anche in una guerra ingiusta. Denunciamo il massacro dei filippini come un orrore non necessario. Protestiamo contro l'estensione della sovranità americana con metodi spagnoli.

Noi chiediamo la cessazione immediata della guerra contro la libertà, iniziata dalla Spagna e continuata da noi. Sollecitiamo la pronta convocazione del Congresso per annunciare ai filippini il nostro proposito di concedere loro l'indipendenza per la quale essi hanno tanto a lungo combattuto e che costituisce un loro diritto.

Gli Stati Uniti hanno sempre protestato contro la dottrina del diritto internazionale che permette l'asservimento del più debole a opera del più forte. Uno Stato libero e indipendente non può accettare diritti di sovranità su un altro popolo, contro il suo volere. Gli Stati Uniti non possono agire secondo l'antica eresia per cui la forza fa il diritto. [...]

Noi neghiamo che l'obbligo dei cittadini di sostenere il loro governo in tempi di grave pericolo nazionale si applichi all'attuale situazione. Se un'amministrazione può impunemente ignorare i motivi per i quali fu eletta, creare deliberatamente una condizione di guerra in qualsiasi punto della Terra, corrompere la propria burocrazia per promuovere l'avventura, organizzare una censura che sopprima la verità, e chiedere a tutti i cittadini di sospendere il proprio giudizio e di fornire nel contempo il loro appoggio unanime, mentre essa sceglie la continuazione dei combattimenti, allora è il governo rappresentativo stesso a essere in pericolo.

Noi ci proponiamo di contribuire alla sconfitta di qualsiasi persona o partito che sia a favore dell'asservimento di qualunque popolo con la forza. Noi ci opporremo alla rielezione di tutti coloro che alla Casa Bianca o nel Congresso tradiscano la libertà americana, nel perseguimento di fini non americani.

[Cit. in R. Hofstadter, *Le grandi controversie della storia americana*, Opera Nuova, Roma 1966, vol. II, pp. 244-246]

3. Da un discorso del presidente William Taft (1909)

Il nostro fine in America centrale è stato quello di aiutare Paesi come il Nicaragua e l'Honduras a trarsi d'impaccio da sé medesimi. Essi sono i diretti beneficiari.

Il vantaggio per gli Stati Uniti è duplice. È evidente, in primo luogo, che la dottrina di Monroe risulta ben più vitale nelle vicinanze del canale di Panama e nella zona dei Caraibi che altrove. Anche in questo caso, il mantenimento di questa dottrina grava più pesantemente sugli Stati Uniti. È dunque essenziale che i Paesi collocati all'interno di questa area siano liberati dai rischi legati al loro pesante debito estero e alle loro caotiche finanze, e dal pericolo sempre presente di complicazioni internazionali dovute al disordine interno. Fino a quest'ora gli Stati Uniti sono stati felici di incoraggiare e di sostenere i banchieri americani desiderosi di dare una mano caritatevole al risanamento delle finanze di questi Paesi, per evitare che diventino preda di sedicenti dittatori, perché questo risanamento e la protezione delle loro dogane cancellerebbero d'un tratto la minaccia di creditori stranieri e di disordini rivoluzionari. [...]

Le repubbliche dell'America centrale e i Caraibi possiedono grandi ricchezze naturali. Esse non abbisognano che di misure di stabilità e di mezzi di risanamento finanziario per entrare in un'era di pace e di prosperità che assicuri loro ricchezza e benessere, creando nel contempo le condizioni per instaurare fiorenti scambi commerciali con il nostro Paese.

[cit. in H.S. Commager, *Documents of American History*, New York, 1963, p.76]

Per approfondire:

- M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- Daniel Immerwahr, *L'impero nascosto. Breve storia dei Grandi Stati Uniti d'America*, Einaudi, Torino, 2020